

UNITRE PINEROLO – ANNO ACCADEMICO 2015-2016

Vincenzo Baraldi. Letteratura e denaro. Ideologie rappresentazioni metafore.

LEZIONE 8

8.1 Leon Battista Alberti e il trattato “Della famiglia”

Ci siamo lasciati, la volta scorsa, dopo aver considerato il concetto di “masserizia” espresso nel finale della novella di Federigo e del falcone; tale idea torna a riproporsi al centro delle meditazioni del dotto umanista Leon Battista Alberti, personaggio dalla biografia interessantissima. Ricaviamo dalla “Garzantina” i dati fondamentali.

Nato nel 1404 da famiglia fiorentina esule, fu anzitutto uno studioso di retorica e giurisprudenza; fu un umanista di larghissima cultura; prendendo gli ordini ecclesiastici, gli fu possibile entrare al servizio della corte papale, con incarichi che gli diedero spesso l’occasione di viaggiare per l’Europa alla ricerca di testi dell’antichità classica. Sviluppò interessi nel campo della matematica, dell’ottica, della musica; tra l’altro si dedicò allo studio delle opere dell’architetto latino *Vitruvio*. Compose in latino dei trattati dedicati rispettivamente alla pittura, alla scultura e all’architettura. Le sua qualità di architetto si espressero nella progettazione ed esecuzione di opere come il *Tempio Malatestiano* di Rimini, la facciata di *S. Maria Novella* a Firenze, chiese e palazzi a Mantova e a Roma.

Nel 1441 promosse a Firenze il *certame coronarico*, una gara poetica in volgare sul tema dell’amicizia, che avrebbe dovuto consegnare al vincitore una corona d’argento, consacrando la dignità della lingua volgare e la sua capacità di gareggiare con quella latina.

La più nota delle sue opere in volgare è un trattato in più dialoghi, composti tra il 1433 e il 1441, in cui affronta temi morali secondo un ideale di saviezza e moderazione, per diffonderli anche tra coloro che non conoscono il latino. Il titolo è “*Della famiglia*”; l’esposizione è in quattro libri, che in successione affrontano i temi: a) dell’educazione dei figli; b) del matrimonio; c) dell’amministrazione della casa e del patrimonio; d) dell’amicizia (1).

Il modello sono i dialoghi latini di Cicerone; la prosa tende alla compostezza e alla solidità degli autori classici; l’ambientazione è realistica: i vari interlocutori sono personaggi veramente esistiti (componenti della famiglia Alberti).

Dell’opera, per i nostri scopi, risulta pertinente il III libro, dedicato alla gestione del patrimonio familiare, cioè della “*masserizia*”.

Nel testo si affronta la questione dell'acquisto della ricchezza e si esalta l'attività umana nella mercatura e nell'agricoltura, considerando il lavoro come un insostituibile strumento di modificazione della realtà e una validissima alternativa ai rischi dell'abbandono alla fatalità. Questi passaggi si collegano direttamente al prologo generale dell'opera in cui, ottimisticamente, alle avversità della fortuna vengono opposte la forza morale, l'iniziativa e la duttilità dell'uomo, capace di adattarsi con successo alla mutevolezza della sorte.

Nella seconda parte del dialogo ad essere celebrata è, invece, la *masserizia*, cioè l'avveduta amministrazione dei beni (che siano possedimenti agrari, capitali e investimenti nella mercatura o il patrimonio di una potente consorte bancaria). L'autore rivendica in pieno i meriti del denaro, come ricorda Le Goff citando questo passo:

<<il danaro niuno dubita quanto e' sia nervo di tutti e' mestieri, per modo che chi possiede copia del danaio facilmente può fuggire ogni necessità e adempiere molta somma delle voglie sue>>.(2).

Il denaro inoltre è utilissimo per suscitare attorno ai suoi detentori lodi e simpatia, per procurarsi amicizie, onore e fama, e per poter contribuire non solo alla prosperità della famiglia, ma anche al bene della collettività politica. Gli ideali generali di vita attiva e di uno sviluppo armonico delle facoltà umane vengono calati nel concreto della vita quotidiana, perdono di astrattezza attingendo all'esperienza che si accumula nello svolgimento dell'attività imprenditoriale.

Quello che è soprattutto in gioco non è semplicemente il risparmio, ma la redditività delle risorse. Scrive infatti Alberti: *“Tutta la masserizia sta non tanto in serbare le cose quanto in usarle ai bisogni”*(3).

Grandi storici dell'economia (a partire da Sombart e da Weber) hanno studiato questo modello ideale di azione che sembra consistere in una equilibrata misura di parsimonia, accumulazione e investimento. Ne hanno anche evidenziato una componente di spiccata importanza e novità rispetto al passato: il calcolo e la pianificazione del tempo. Leggiamo una sintesi di Alberto Tenenti:

<<Tracciando...la trama di vita del padre di famiglia impegnato negli affari, Leon battista Alberti non fa più il minimo cenno alla sorte dell'anima né il suo tempo viene evocato come qualcosa di cui bisogna rispondere nell'aldilà. Il tempo del mercante, come di ogni uomo attivo, viene presentato addirittura come consustanziale al proprio essere profondo. Siamo bensì, scrive Alberti, anima e corpo: ma la nostra sostanza è inscindibilmente anche tempo e in un certo senso soprattutto quest'ultimo perché è sulla sua scala che ci si misura. Tutta l'attività del borghese mercante viene articolata nelle pagine del suo dialogo come una continua autoprogrammazione in vista dell'impiego non solo calcolato ma intenso di quel divenire che ciascuno in tal modo si forgia. Più completa e densa è l'utilizzazione del tempo, più ciascuno si realizza, fornendo appunto il massimo e il meglio di sé>>(4).

Non che nel trattato manchino momenti di ripiegamento o di nostalgia di un passato meno dinamico: uno degli interlocutori più anziani del dialogo, in un passo, indulge nella lode di un'impresa agraria del tutto chiusa e autosufficiente; in un altro punto sembra affermarsi un'inclinazione per un'esistenza circoscritta entro le dimensioni private della masserizia; in entrambi i casi però altri, più giovani, ricordano la necessità e l'utilità dell'apertura e degli scambi monetari sul mercato o propongono come compito per i "buoni cittadini" quello di "traprendere la repubblica e soffrire le fatiche della patria", poiché tale "sollecitudine e cura" è il mezzo per acquistare "onore e gloria". Semmai, per quanto concerne l'attiva partecipazione alla vita pubblica, si può enucleare dal testo una proiezione positiva nel passato (idealizzato) del Comune repubblicano e oligarchico, mentre nei confronti della realtà politico-amministrativa delle signorie e dei principati del presente prevalgono margini di riserva e di distacco, pur se in un quadro di complessiva accettazione pragmatica, come puntualizzano Romano e Tenenti (5).

Del testo si possono legittimamente evidenziare sia la componente di realismo sia una tendenza all'idealizzazione. Nel primo caso si osserverà come Alberti, pur ricorrendo ad uno stile elevato e latineggiante, faccia proprie- sistematizzandole- le categorie che negli ultimi secoli del Medioevo erano andate a formare un repertorio, ricorrente e alla fine ormai quasi stereotipato, attraverso il quale le élites che governavano le città italiane si autorappresentavano e ottenevano il riconoscimento dei sottoposti. Studi e ricerche hanno messo a fuoco il consolidarsi di tale tradizione, con i suoi concetti-chiave, già nei testi ecclesiastici che si occupavano dell'amministrazione dei conventi, poi nei "libri delle ricordanze" che i mercanti compilavano per i loro famigliari e, infine, in un buon numero di sermoni registrati per scritto dai predicatori.

Termini come "diligenza", "cura", "industria", "sollecitudine", rimbalzano da un testo all'altro, segnalando l'emergere di un preciso modello di uso avveduto della ricchezza, da parte di un ceto di persone ben inserite in una concreta rete di rapporti sociali e materiali: persone in possesso di risorse adeguate, con una solida conoscenza delle regole del gioco e circondate da un prestigio riconosciuto.

Chi, invece, privilegia la spinta idealizzante lo fa anzitutto per sottolineare che, nella celebrazione delle potenzialità positive del denaro e della "masserizia", non vi è alcuna grettezza. M. Guglielminetti (6), ad esempio, afferma che Alberti, come non rinuncia nei suoi scritti dedicati all'architettura ad inserire anche il modello di una città ideale, così nel trattato "Della famiglia" intende contribuire alla <<creazione di un mito positivo>>, un modello che si basa sì sull'esperienza, ma che la rielabora in termini "un po' remoti" dalle turbolenze della storia. Non a caso

l'autore, nel tratteggiare il suo ideale di imprenditore e di cittadino, utilizza il filtro degli autori greci e latini (Senofonte, Aristotele, Catone il vecchio, Varrone etc. ...).

8.2 Denaro, ricchezza e povertà nei drammi di Shakespeare

Considerata complessivamente, l'opera di Shakespeare si presenta come un'enciclopedia delle possibilità espressive consentite dal teatro.

Nelle sue numerosissime opere confluiscono elementi provenienti dalla commedia e dalla tragedia latina, dalla farsa medievale, dalla commedia dell'arte e dal dramma pastorale. Tale confluenza dà ragione non solo della varietà di registri stilistici (comico, burlesco, tragico ecc.), presenti nelle sue opere, ma anche dei molteplici temi trattati.

Il respiro universale che cogliamo nella lettura di Shakespeare, ciò che lo rende attuale, appare soprattutto nella rappresentazione di più punti di vista della realtà, esplorata mediante una straordinaria ricchezza di forme espressive e di linguaggi.

Ne risulta un'immagine polivalente della realtà, che viene rappresentata senza schemi ideologici precostituiti. Ha osservato in proposito lo studioso N. D'Agostino:

<<Il grande drammaturgo non mostra le cose com'egli crede che siano, ma mostra uomini ciascuno dei quali vede le cose a modo suo>>.

Croce, a suo tempo, aveva aperto la via scrivendo che Shakespeare è "poeta universale" perché "perfettamente oggettivo, sommamente impersonale, straordinariamente imparziale"(7).

In riferimento al nostro argomento, il primo titolo che viene in mente è "*Il mercante di Venezia*" (8), opera drammatica in cui il tema dell'usura si intreccia con altri, realizzando una perfetta fusione tra sviluppi fiabeschi, elementi comici e senso tragico dei rapporti umani. Fu rappresentata a Londra per la prima volta nel 1598 e pubblicata nel 1600. Vediamone la trama per gli aspetti che ci riguardano.

Nel I atto viene presentato un giovane squattrinato, Bassanio, che intende rimettere in sesto le proprie finanze sposando la bella e ricca Porzia. Per raggiungerla a Belmonte, però, ha bisogno di tremila ducati, che ottiene in prestito dall'usuraio ebreo Shylock. A garantire per Bassanio provvede l'amico intimo Antonio, mercante impegnato in rischiosi commerci, che sottoscrive la clausola impostagli, in tono dapprima quasi scherzoso, dall'usuraio: Antonio se non restituirà la somma entro tre mesi, dovrà cedere a Shylock una libbra di carne, presa vicino al cuore.

In seguito, le navi che dovevano assicurare lauti proventi ad Antonio fanno naufragio e lui va incontro al disastro economico. Allora Shylock si rivolge alle autorità e davanti al doge esige

quanto pattuito. E qui sospendiamo il riassunto, per lasciare il piacere della lettura a chi incontrasse questo testo per la prima volta.

E' stato ricordato che la figura di Shylock va oltre una presentazione di maniera: Shakespeare ha certamente preso in considerazione le opere dei suoi predecessori, soprattutto "*L'ebreo di Malta*" di C. Marlowe, ma non si è-come loro- limitato a tratteggiare una figura mostruosa da condannare. Ha conferito al personaggio di Shylock una dignità offesa e un'angoscia particolare, che ne fanno un "*uomo intero*" (9). Da tempo l'usuraio vagheggiava una vendetta; infatti Antonio lo ha chiamato, in una precedente occasione, "*cane circonciso*" ed è arrivato a sputare sulla sua mantella da ebreo. Il suo cuore si è indurito; sempre più amareggiato, anche per la fuga della figlia con un giovane cristiano, quando giunge in tribunale Shylock manifesta la propria crudeltà arrotando il coltello sulla suola delle sue babbucce; è certo di avere dalla sua la legge e non intende cedere.

Forse i contemporanei di Shakespeare vedevano in questa figura soprattutto gli elementi grotteschi, ma dall'Ottocento in poi si è cominciato ad averne compassione e a scorgerne, come dicevamo, anche l'angoscia. (Semmai noi, al giorno d'oggi, rischiamo un grosso anacronismo: fare di lui il rappresentante di una minoranza oppressa e perseguitata, cosa lontanissima dalla sensibilità e dalle intenzioni dell'autore, ben radicato nella cultura del suo tempo).

G. Melchiori in Shylock ha sottolineato la funzione di "catalizzatore" nei confronti degli altri personaggi: serve infatti a "*mostrare che molti cristiani che lo condannano non sono di gran lunga migliori dell'ebreo...Nel contesto di una società che privilegia in maniera assoluta i valori economici, l'usuraio e lo scialacquatore sono ugualmente colpevoli*" (10).

In più ha notato come l'atteggiamento nei confronti dell'usuraio e dell'attività economica stesse cambiando. Fin dal titolo infatti si chiarisce che il dramma non tocca soltanto la mostruosità dell'avarizia (come per Marlowe: "*L'ebreo di Malta*"), ma che il protagonista sarà il mercante stesso, quella figura imprenditoriale che (come attestano le fonti inglesi contemporanee, esaminate ad esempio dallo storico L. Stone) poteva a volte ricavare un profitto del 500 per cento da un solo viaggio della sua flotta. Con queste prospettive finanziarie, Antonio può <<*ben permettersi di mostrare la sua naturale nobiltà prestando ad amici del denaro senza interesse*>>. E' comunque significativo che nell'opera sia "*un rappresentante della nuova iniziativa imprenditoriale a sostituire, come eroe cristiano, la tradizionale figura del cavaliere nobile e generoso*".

In un altro capolavoro di Shakespeare viene invece descritto il capovolgimento improvviso di ricchezza e potere in povertà assoluta: stiamo parlando di "*Re Lear*" (11).

Nel primo atto la principessa Cordelia, incapace di esprimere a parole l'amore per il vecchio padre, viene bruscamente diseredata. Ma la scelta del sovrano di favorire le altre figlie e i rispettivi mariti si rivolta contro di lui: nel terzo atto, lo stesso Lear, l'incarnazione del potere, si trova abbandonato, bandito e braccato fin in un misero tugurio in mezzo alla campagna, esposto ad una terribile tempesta. Cade in uno stato di confusione mentale, ma nella follia paradossalmente riesce a vedere per la prima volta la realtà nel suo aspetto più autentico. Pronuncia quindi parole di fraternità con tutti coloro che soffrono e con i poveri in particolare:

<<Poveri ignari sventurati, dovunque voi siate, voi che sopportate la grandine di questa tempesta impietosa, come potranno le vostre teste senza riparo, i vostri fianchi affamati, gli stracci laceri e pieni di buchi difendervi da tempi come questi?[...] Ecco la tua medicina, pompa del mondo! Affacciati a sentire quel che sentono i poveri, scuotiti di dosso il superfluo e dallo a loro, mostra quanto più giusto può essere il cielo!>>. (Atto III, sc.3 vv. 28-36).

Nel dramma la vicenda di Lear trova un parallelo e uno specchio in quella del duca di Gloucester: anche lui, prestando fede alle calunnie del figlio illegittimo Edmund, ha cacciato dal regno il figlio Edgar, suo erede naturale. Edmund è spinto solo dalla sua avidità di potere (*"Io cresco. Io prospero. E ora, dei, favorite i bastardi!"*); Gloucester, quando si rende conto dell'errore compiuto, si acceca e vaga solitario, fin quando incontra il figlio che ha esiliato e che gli sta di fronte in veste di mendicante, che lui non vede e non riconosce. Rivolgendosi a lui, nell'atto IV dichiara:

<<Ecco, prendi questa borsa, tu sul quale le maledizioni celesti si sono abbattute umiliandoti: che la mia infelicità ti renda più felice. Cieli, fate sempre così! Che colui che ha il superfluo e si pasce di piaceri, subordinando a sé i vostri comandamenti, che non vede perché non sente, provi subito la vostra forza. Così l'equa distribuzione impedisce gli eccessi e ogni uomo ne avrà abbastanza>> (IV, Sc 1, vv. 58-65).

Tutto ciò non impedisce che la tragedia segua il suo corso ed arrivi alla catastrofe finale: anzi è significativo che essa si compia proprio dopo che l'allegorico viaggio di Lear, in cui l'autore simboleggia il percorso di conoscenza di Everyman (Ognuno), ha raggiunto la meta del riscatto. Nel momento conclusivo Lear ripiomba nell'odio, nella brutalità della violenza: *<<Maledetti voi tutti, assassini, traditori! [...]Ho ucciso la canaglia che t'impiccava>>* (V, 3). La carica positiva, che pure nella drammaticità degli eventi, si era in precedenza affacciata, lascia il posto ad un finale "privo di redenzione e di speranza"(12).

Ma l'opera in cui il rapporto tra ricchezza e povertà si presenta nella forma esemplarmente più tragica è *"Timone d'Atene"* (13) databile al 1606. E' un testo non molto noto, che non sfuggì tuttavia all'attenzione del giovane K. Marx, che ne parlò in uno dei suoi *"Manoscritti"* del 1844 (14). Vediamone un breve riassunto.

Timone, ricco e generoso, che ha donato a tutti con larghezza spogliandosi di tutti i suoi averi, si ritrova sul lastrico. Si aspetterebbe perciò che gli amici da lui beneficiati si ricordino di lui e lo

aiutassero ad uscire dai guai. Ma perfino coloro che portano addosso dei preziosi gioielli da lui regalati si rifiutano di soccorrerlo.

Deluso, Timone decide di ritirarsi in aperta campagna, rifugiandosi in una grotta: l'unica soddisfazione che ha è quella di denunciare e maledire gli uomini. Mentre scava sulla soglia della caverna per strappare al suolo delle radici con cui nutrirsi, il caso vuol che trovi una miniera d'oro. Ormai però l'egoismo degli uomini ha trasformato il protagonista in filosofo e l'oro, per lui, ha perso ogni attrattiva. Visto che con l'oro non si può comprare la felicità e che anzi esso procura soltanto l'inimicizia, decide di sperperarlo. Lo dà infatti a prostitute, a banditi e al generale Alcibiade che intende muovere contro Atene e contro i *lupi* che la abitano. La guerra è vinta proprio quando giunge la notizia che Timone è morto, conservando fino alla fine la sua amarezza e il suo odio per l'umanità.

Due elementi spiccano complessivamente nel dramma: l'iniziale generosità del protagonista, che pratica la munificenza e la liberalità secondo il tipico modello di comportamento aristocratico, e la probabile intenzione di sferrare un attacco contro l'usura, responsabile del disordine sociale e della rovina della nobiltà.

Il testo, che non è stato sottoposto da Shakespeare alla revisione finale, offre un quadro a tinte piuttosto cupe: Timone può essere perciò considerato un rappresentante dell'umanità che prende improvvisamente coscienza di se stessa, rendendosi conto con orrore che, se in essa le donne non sono altro che "*sgualdrine che tendono i grembiali*", gli uomini sono "*una razza degenerata di babbuini e di scimmie*".

Franco Marengo suggerisce un paragone con il "*Re Lear*": entrambi i protagonisti subiscono un rovescio di fortuna, ma Timone è incapace di riallacciare un rapporto con il resto dell'umanità:

<<la tragedia rimane sospesa in un vuoto di sentimenti e di affetti, rigida e fredda là dove quella di Lear era potente proprio per la tempesta di affetti che scatenava>>. (15).

Più modernamente però che nel "*Lear*", tutto ruota intorno alla funzione del denaro, *<<visto come principio e fine dell'azione umana, come unico, essenziale legame tra gli uomini... non l'amicizia, non la lealtà, non la pietà, non la solidarietà orientano più il valore, ma solo il denaro, l'oro, giudice e regolatore di ogni qualità>>. (16).*

Ecco un passaggio rappresentativo tratto dalla scena 3^a del IV atto:

<<Di quest'oro ne basta poco per far diventare il nero bianco, il brutto bello, l'ingiusto giusto, il vile nobile, il vecchio giovane, il codardo valente. Ditelo, o dei, perché è così? Questo, o dei, che è? [...]Questo giallo gaglioffo imbastirà e disferà religioni, benedirà i maledetti, farà idolatrare la lebbra canuta, collocherà i ladri in posti di potere, tributandogli onori, genuflessioni, approvazioni come ai senatori sui loro scranni...>>.

8.3 La sociologia spontanea di J. Austen (adolescenza femminile, ceto e censo, tra conversazione elegante ed ironia)

A lungo considerata passatempo “per signorine”, rilanciata nella società di massa come un prontuario di ricette per il successo matrimoniale o sentimentale, lodata per la schiettezza della sua vena narrativa e per la perspicacia nella rappresentazione di costume, l’opera letteraria di J. Austen è qualcosa di più di un mix tra intramontabile romanticismo di maniera e suggestive atmosfere tipo “*Old England*”.

In un recentissimo riesame dei suoi romanzi, Liliana Rampello ha messo in luce come le protagoniste della Austen seguano un percorso di formazione in cui- a differenza dei modelli maschili centrati su un’*“avventura dell’io sulla scena del mondo”*- si realizza invece una *“trasformazione di sé in relazione con l’altra e con l’altro”* (17). Queste ragazze compiono infatti il tragitto decisivo tra giovinezza ed età adulta, alla ricerca della felicità personale, non in località lontane e remote, ma dentro *“un perimetro definito”*, un microcosmo fatto di salotti e giardini, limitati spostamenti dalla casa paterna alla casa maritale o dalla campagna alla città. Imparano a muoversi da sole, scoprendo nelle passeggiate o nei solitari lavori *“donneschi”* la positività e il valore della libertà femminile. Ma interagiscono anche continuamente con sorelle, amiche, madri, governanti, zie, consigliere che le accompagnano nel loro apprendistato e nella loro graduale maturazione. Attraverso queste esperienze acquisiscono *“la capacità di giudizio sufficiente a scegliere liberamente e bene un buon marito”*, imparano a *“distinguere forme e figure in cui si presenta l’amore”* e cercano di realizzare *“la felicità di amare e di essere amata”*.

Dalla passività e dalla semplice acquiescenza verso un ruolo imposto dall’esterno, progressivamente raggiungono la consapevolezza che l’amore è *“un complesso piano di relazioni”* e che, nella sua forma coniugale, rappresenta *“l’antidoto alla fantasticheria sentimentaleggiante”*. Perché il dispositivo funzioni e tutti gli ingranaggi del racconto scattino a dovere, è previsto che anche i personaggi maschili compiano una loro trasformazione: avviene per Darcy, che (in *“Orgoglio e pregiudizio”*) abbandona l’altezzosità aristocratica, per il capitano Wentworth (in *“Persuasione”*) e per Edmund (in *“Mansfield Park”*), che devono attraversare una *“educazione sentimentale”* prima di veleggiare verso il matrimonio.

Quest’ultimo non è quindi un semplice contratto, ma una scelta, maturata attraverso un percorso, in cui la prima tappa non è l’accensione dei sensi, ma invece la stima reciproca. Essa va conquistata attraverso momenti di eventuale delusione e sofferenza, superando *“orgoglio e pregiudizio”*, anche mediante l’aiuto dell’innamoramento, e avviando un rapporto scambievole che possa diventare vero amore.

Se apriamo e leggiamo appunto “*Orgoglio e pregiudizio*”, secondo romanzo pubblicato dalla Austen nel 1813 (18), ci accorgiamo che il racconto è privo di esplicite indicazioni di tempo; la vicenda viene ambientata in un presente che, a grandi linee, può collocarsi tra la fine del Settecento e i primi anni dell’Ottocento. Ma la grande storia non sembra incidere sull’isolamento dei villaggi dell’Hertfordshire e sulle vicende quotidiane delle famiglie Bennet, Darcy o Bingley. A malapena possiamo cogliere qualche fugace riferimento agli ufficiali della “milizia” e agli accampamenti militari che turbano la quiete dei piccoli centri inglesi, senza altri cenni alle guerre contro Napoleone in svolgimento. Eppure in quel microcosmo, con le sue tensioni e i suoi piccoli eventi, vanno emergendo i tratti reali dell’Inghilterra che si affaccia alla modernità realizzando la prima rivoluzione industriale.

In superficie i valori dominanti appartengono ancora al XVIII secolo: la signorina Bingley, superba e cattiva, dimentica volentieri che l’ampio patrimonio di cui dispone insieme al fratello “*è stato procacciato col commercio*”; la signora Hurst trova ridicoli gli zii di Elizabeth che fanno il commerciante e l’avvocato, e tutti, più in generale, considerano abbastanza disdicevole “*l’essere costretti a vivere per lavorare*”, con le opportune eccezioni che riguardano le onorevoli professioni del militare o dell’ecclesiastico.

L’antipatica zia di Darcy (Lady Catherine de Bourgh) in un tempestoso colloquio con la protagonista, sottolinea che la famiglia di lui ha origini <<*rispettabili, onorabili e antiche, sebbene non titolate*>> (p.402) e che <<*Se voi sapeste cosa è meglio per voi, non desiderereste lasciare l’ambiente in cui siete cresciuta*>>. La barriera più salda è quella della rispettabilità e del prestigio: in primo piano sono i tratti distintivi del ceto e del lignaggio aristocratico, che si declinano nel contegno, nello stile personale, nell’istruzione ricevuta e nel linguaggio, nell’eleganza e nella raffinatezza: tutti elementi che, agli occhi della Lady, sono disastrosamente insufficienti nel padre, nella madre e nelle sorelle di Elizabeth.

Le distinzioni di ceto risultano dunque ben chiare alla narratrice ed alla protagonista, ma esse tendono ormai, anche nella provincia inglese, ad incrinarsi o ad annullarsi a causa del rimescolamento in atto che coinvolge un’ampia fascia di borghesia, assai stratificata al proprio interno. In alto è rappresentata da esponenti della finanza e dei commerci internazionali, che vanno infiltrandosi nel mondo aristocratico, di cui cercano di assumere i modi e le forme; al centro comprende una classe di proprietari, la cui posizione non è stata ereditata per nascita e non è esclusivamente fondata sui possedimenti terrieri, ma è frutto di molteplici forme di scambio e di investimento, anche manifatturiero; alla base assicura un’esistenza decorosa a negozianti, piccoli proprietari ed esponenti delle professioni liberali. Perlopiù anche i titoli nobiliari di rango

intermedio e le più diffuse onorificenze sono stati acquisiti versando somme oppure ottenendo il riconoscimento di servizi prestati alla corona.

Nel romanzo "*Orgoglio e pregiudizio*", ad esempio, l'aristocratico Darcy ha come migliore amico il borghese Bingley, le cui sorelle aspirano ad un titolo nobiliare o comunque ad una posizione sociale più elevata (tanto che spingono lo stesso Bingley a comprare una tenuta di campagna per poter esser considerate "all'altezza" da eventuali pretendenti). Dal canto suo, il medioborghese signor Lucas ha accumulato una discreta fortuna con il commercio, e, un po' a fatica, ha conseguito il titolo di "Sir" ai tempi in cui era sindaco; infine il padre e la madre di Elizabeth dispongono di terre e di una fattoria, ma il signor Bennet cerca per le figlie un "buon partito" per sistemarle più in alto nella scala gerarchica.

La narratrice è estremamente scrupolosa nell'informarci della condizione economica dei personaggi. Dopo pochi minuti dal suo ingresso nel salone in cui si svolge un ballo di società, rapidamente il passaparola fa sapere a tutti i presenti che Mr. Darcy è in possesso della cospicua "*rendita di diecimila sterline l'anno*", mentre del suo amico Bingley si sa che è "*uno scapolo con ampia fortuna, quattro o cinquemila sterline l'anno*". Il padre di Elizabeth, Mr. Bennet, dispone di 2000 sterline l'anno, ma, in mancanza di figli maschi, è previsto che, alla sua morte, il patrimonio passi per legge ad un lontano parente. Di ognuno la scrittrice sente il bisogno di specificare l'ammontare del reddito annuo disponibile, segno che la cruda oggettività del denaro domina ormai la vita di queste famiglie e i loro rapporti sociali.

Storici dell'economia, e da ultimo Th. Piketty, hanno chiarito che J. Austen si riferisce al tenore di vita di una fascia sociale che, statisticamente, ai primi dell'Ottocento, comprendeva tra lo 0,5% e l'1% della popolazione inglese adulta: tra le 50.000 e le 100.000 persone (su 10 milioni), che potevano disporre di una rendita pari a 20/30 volte il reddito pro-capite calcolabile sull'intera popolazione. Persone facoltose quindi, che sceglievano di non avere una professione, che per lo più disponevano di beni fondiari o titoli di stato che, senza sostanziali differenze, garantivano stabilmente un rendimento del 5% senza doversi dare il pensiero di eventuali rischi. J. Austen dimostra, anche in altri suoi romanzi, che per vivere con agio e distinzione, avere domestici, una carrozza, vestirsi convenientemente, alimentarsi e divertirsi in società, occorre almeno 500-1.000 sterline l'anno di reddito (mentre il reddito medio calcolabile sull'intera popolazione di allora era di circa 30 sterline annue) (20).

In fotocopia troviamo un passo in cui vengono svolte alcune considerazioni sulla strategia economica del capo-famiglia Mr. Bennet, che non ha saputo mettere soldi da parte ed è stato sorpreso dal colpo di testa e dalla disonorevole fuga amorosa della più giovane delle sue cinque figlie.

Potremmo anche fare riferimento alla sistemazione matrimoniale accettata da Charlotte, un'intelligente amica di Elizabeth, che sposa un ecclesiastico compassato e ridicolo, Mr. Collins, perché sa che, giunta ai 27 anni, quella è la sua ultima possibilità per non cadere, lei ragazza di buona famiglia ma non bella né agiata, nell'insicurezza sociale ed economica, oltretutto nella solitudine (21).

Beninteso, nel romanzo non c'è alcuna intenzione di denuncia né tantomeno di rivoluzione: la Austen <<accetta la struttura classista della società inglese a lei nota... Della vita ha una rappresentazione morale e gerarchica, ma tutt'altro che snobistica, se per snobismo intendiamo l'ammirazione del rango sociale fine a se stesso>> (22).

Per lei l'ordinamento sociale mantiene il proprio equilibrio, attraverso i cambiamenti e le novità ancora inesplorate che interessano la borghesia, assicurando un modello di comportamento che tutti possano seguire e garantendo un'istituzione, il matrimonio, che realizza l'integrazione tra soggetti di estrazione diversa. I membri della giovane generazione devono però passare attraverso una vera e propria iniziazione: distanti in partenza, quanto alla condizione sociale, sottoposti al rischio di fermarsi alle “*prime impressioni*”, devono incontrarsi, imparare a rispettarci e a riconoscersi reciprocamente qualità umane apprezzabili, per volersi bene. Così Darcy, lasciata cadere l'armatura pretenziosa della superbia, potrà risultare, visto da vicino, generoso e timido; Lizzy, intelligente ed ironica, una volta dismessi risentimenti e prevenzioni per il ceto aristocratico, potrà essere una moglie affettuosa.

Inutile aggiungere che “*Orgoglio e pregiudizio*” non è un trattato di sociologia, ma un romanzo; che si può leggere ancora piacevolmente per la limpidezza del linguaggio, per l'intuizione penetrante dei caratteri, per la sobrietà delle descrizioni, per il ritmo inesauribile delle conversazioni che, con la loro musica, fanno procedere la vicenda; ed infine per una notevole dose di “*sense of humour*” che, inesorabilmente, ma “con indulgenza e senza amarezze, colpisce i difetti di tutti e ci fa sorridere della commedia delle nostre esistenze”.

Come non citare, a questo punto, la frase di apertura del libro?

<< *E' una verità universalmente riconosciuta che uno scapolo in possesso di una buona fortuna sia in cerca di moglie...>> (23).*

NOTE ALLA LEZIONE 8

1. Leon Battista Alberti, *“I libri della famiglia”*, Einaudi, Torino 1969;
2. Jacques Le Goff, *“Lo sterco del diavolo”*, Laterza, Bari-Roma 2010 p. 174. Cfr. *“I libri della famiglia”* cit. pp. 299-300;
3. Leon Battista Alberti, *“I libri della famiglia”*, cit. p. 203;
4. Alberto Tenenti, *“Il mercante e il banchiere”*, in *“L'uomo del Rinascimento”*, a cura di Eugenio Garin, Laterza, Bari-Roma 1988 p.216;
5. R. Romano-A. Tenenti, *“Introduzione”* a L.B. Alberti *“I libri della famiglia”* cit.;
6. Marziano Guglielminetti, *“Lineamenti di storia della letteratura italiana”*, Le Monnier, Firenze 1980 p.111-112;
7. Benedetto Croce, *“Ariosto, Shakespeare, Corneille”*, Laterza, Bari 1929;
8. William Shakespeare, *“Teatro”*, vol. I-V, Einaudi, Torino 1960;
9. Gabriele Baldini, *“Manualetto shakespeariano”*, Einaudi, Torino pp. 238-248;
10. Giorgio Melchiori, *“Shakespeare”*, Laterza, Roma- Bari p. 339;
11. William Shakespeare, *“Teatro”*, cit. vol. IV. Per il commento si veda: Franco Marengo, *“Povertà e ricchezza nell'età di Shakespeare”*, in Cosmo, *Comparative studies in Modernism*, n°4, 2014;
12. A.L. Zazo, *“Introduzione a Shakespeare”*, Laterza, Roma-Bari 1993, pp.110-111;
13. William Shakespeare, *“Teatro”*, cit. vol. IV pp.639-722;
14. Karl Marx, *“Manoscritti economico-filosofici del 1844”*, Einaudi, Torino 1968 pp.151-157;
15. Franco Marengo Op. cit. p.20;
16. F. Marengo, *ibidem*;
17. Liliana Rampello, *“Sei romanzi perfetti”*, Il Saggiatore, Milano 2014;
18. Jane Austen, *“Orgoglio e pregiudizio”*, Gruppo Editoriale L'Espresso, Roma 2004;
19. Jane Austen, Op. cit. p.14;
20. Thomas Piketty, *“Il capitale nel XXI secolo”*, Bompiani, Milano 2014;
21. Jane Austen, Op. cit. p. 145; 157-58;
22. D. Daiches, *“Storia della letteratura inglese 3”* Garzanti, Milano 1993, p.118;
23. Jane Austen, Op. cit. p.5.

SHAKESPEARE

Da “*Re Lear*”:

<<Poveri ignari sventurati, dovunque voi siate, voi che sopportate la grandine di questa tempesta impietosa, come potranno le vostre teste senza riparo, i vostri fianchi affamati, gli stracci laceri e pieni di buchi difendervi da tempi come questi?[...] Ecco la tua medicina, pompa del mondo! Affacciati a sentire quel che sentono i poveri, scuotiti di dosso il superfluo e dallo a loro, mostra quanto più giusto può essere il cielo!>>. (Atto III, sc.3 vv. 28-36).

<<Ecco, prendi questa borsa, tu sul quale le maledizioni celesti si sono abbattute umiliandoti: che la mia infelicità ti renda più felice. Cieli, fate sempre così! Che colui che ha il superfluo e si pasce di piaceri, subordinando a sé i vostri comandamenti, che non vede perché non sente, provi subito la vostra forza. Così l'equa distribuzione impedisce gli eccessi e ogni uomo ne avrà abbastanza>> (IV, Sc 1, vv. 58-65).

Da “*Timone d'Atene*”:

<<Di quest'oro ne basta poco per far diventare il nero bianco, il brutto bello, l'ingiusto giusto, il vile nobile, il vecchio giovane, il codardo valente. Ditelo, o dei, perché è così? Questo, o dei, che è? [...] Questo giallo gaglioffo imbastirà e disferà religioni, benedirà i maledetti, farà idolatrare la lebbra canuta, collocherà i ladri in posti di potere, tributandogli onori, genuflessioni, approvazioni come ai senatori sui loro scranni...>>. (IV, Sc.3).

Da “*Orgoglio e pregiudizio*” di Jane Austen, cap. VIII

